

Luisa Mattia

TEMPESTA MATTEOTTI

Con il patrocinio ufficiale della Fondazione Giacomo Matteotti



© 2024 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Ivan Canu

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-967-2

Finito di stampare nel mese di marzo 2024
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)

 Lapis
edizioni

MI VEDO

*Piegato su me stesso, gli occhi aperti.
Il sangue è tanto, mi bagna la camicia, la giacca, i
pantaloni.*

Loro mi stanno addosso.

*L'autista ha smesso di suonare il clacson e di gridare
"Fatelo stare zitto!". Perché chiamavo aiuto, fino a poco
fa, col fiato che mi restava e li maledicevo con tutto il
cuore.*

*Poi me l'hanno spezzato, il cuore. Il dolore è stato come
un fulmine, un lampo, lo stupore di una coda di cometa.
Poi mi sono sollevato e ho visto la morte, mentre il corpo
sembrava scosso da un'onda.*

Mi tolgono i pantaloni e si bagnano del mio sangue.

Ora li guardo, gli sto addosso come loro stanno addosso a ciò che resta di me, a quel povero corpo piegato su se stesso, incastrato tra il sedile e lo sportello della macchina, e che non riconosco più, tanto è mortificato, maltrattato, malmenato. Premono sulle mie ossa.

L'automobile va a tutta velocità, sullo sterrato. Dove mi porteranno?

Penso a Velia e sento un improvviso sollievo perché lei non c'è, non può vedere, non vedrà tutto questo dolore. Neppure i bambini sapranno con quanta crudeltà hanno infierito su di me e quanta sia la furia che ancora mi riservano. Corre, questa automobile che saprei guidare meglio dell'autista, così nervoso, così sudato e accigliato. È furioso e dice male parole.

Di me non sanno cosa fare.

EPPURE, SIAMO STATI FELICI

Erano entrati quasi in punta di piedi, cauti e curiosi, i tre bambini. Imbacuccati nei cappottini, i cappelli di lana a coprire le orecchie, le mani protette dalle muffole, restarono nell'ingresso, titubanti.

Giancarlo si voltò verso i genitori, fermi alle loro spalle.

– Sono queste le cose nuove? – chiese indicando il mobilio che, ancora imballato, occupava mezzo soggiorno.

Giacomo, il padre, gli occhi allegri e scintillanti per l'emozione, gli fece cenno di sì. E tanto bastò perché i figli, in un attimo, si lanciassero lungo il corridoio

per raggiungere la loro stanza. Li sentì gridare di gioia, per la sorpresa del lampadario colorato e dei peluche appoggiati sui lettini. E del banchetto per disegnare.

– Ci sono anche le ceste per i giochi! – dissero in coro prima di tuffarsi per terra.

Nella corsa, si erano spogliati dei cappotti e delle muffole. Velia e il marito si chinaronο a raccogliarli. Giacomo scrutò il viso della moglie.

– Non mi hai detto nulla a proposito dei mobili nuovi. Che te ne pare?

Nei mesi precedenti, aveva approfittato del fatto che Velia fosse fuori Roma con i bambini per completare l'arredo della casa.

– Si vede che li hai scelti tu – commentò lei, sorridendo. – Funzionali, di buona fattura, sobri...

– Vuoi dire che non ti piacciono?

– Mi piace tutto – lo rassicurò lei. – La casa, i mobili, questa baraonda di pacchi e valigie... Finalmente insieme! – concluse.

– Sì, insieme ma... – il marito le sorrise – indovina?

– Devi andare, lo so.

– Mi aspettano alla Camera dei Deputati – mormorò Giacomo. – Abbiamo una riunione...

Velia lo trattenne ancora un attimo.

– Stai così poco a casa – gli sussurrò, abbracciandolo.

– Torno presto – promise lui, imboccando le scale.

Velia si affacciò sul pianerottolo, seguendo il ritmo dei passi del marito. Giacomo aveva quasi raggiunto l'androne quando lei si catapultò giù chiamandolo per nome. Lo raggiunse e lo baciò. Restarono abbracciati, due figure strette nella cornice dell'ingresso.

Un passo e poi un altro, arrivarono alle loro orecchie come un suono attutito.

– È pe' la consegna – disse una voce giovane.

Velia si staccò dal marito e inquadrò la figura di un ragazzo allampanato. Dai calzoni corti spuntavano due gambe secche secche. Le scarpe pesanti erano imbiancate di farina.

– Scusate... È pe' la pagnotta – disse ancora il giovane. – So' der forno de via Flaminia. Devo anna' su da...

– Matteotti – completò Velia, sorridendo. – Che buon profumo! – disse avvicinandosi al tipo che se n'era rimasto imbambolato a guardarla.

È lei che profuma di chissà che, altro che il pane!, pensò il ragazzo. E gli sembrò che il cuore battesse più forte. Arrossì.

Velia non se ne accorse. Aveva occhi solo per il marito.

– Giacomo, prendine un pezzo!

Lui spezzò il pane, mormorò "Lo mangerò lungo la strada" e sgusciò via, dopo aver abbozzato un cenno di saluto al garzone.

– Vieni su – lo invitò la signora, – ti do una mancia.
Come hai detto che ti chiami?

Voleva davvero saperlo? In genere, nelle case dei signori manco gli rivolgevano la parola.

– Augustarello... – mormorò il ragazzo – cioè, Augusto.

– Me lo ricorderò – commentò lei, entrando in casa. – Cesira – la sentì chiamare, – porta un soldo, per favore!

E che giornata era quella? Augustarello sentì un nuovo colpo al cuore quando vide arrivare una ragazzetta un po' più giovane di lui. Che occhi che aveva! Mentre la signora si allontanava verso il corridoio, Cesira gli allungò una moneta. Lui manco la prese, improvvisamente intimidito. Restò fermo, gli occhi a fissare i riccioletti che le cadevano sulla fronte.

– 'Mbè, che te sei incantato? Lascia perde'. Io so' troppo bella pe' uno come te!

Bella pure la voce, pensò Augusto, e arrossì e si vergognò di quel rossore perché – così gli avevano insegnato – i maschi non si dovevano vergognare di niente, e se la prese con Cesira che era una femmina e gli faceva quell'effetto.

– Ma chi te credi da esse'? – commentò greve, imboccando le scale. – 'Sta fanatica! – gridò ancora.

– Ma vedi d'annattene! – replicò Cesira

affacciandosi alla balaustra e accompagnando l'invito con un eloquente gesto della mano.

Augusto tornò al forno con una rabbia dentro che non riusciva a spiegarsi. Lo incrociò Alvaro, che passava tutti i giorni a mangiare una striscia di pizza bianca.

– Ahó, ma che t'ha mozzicato quarcheduno? – lo apostrofò. – C'hai 'na faccia!

E che gli poteva mai dire che s'era imbambolato davanti a una signora e poi, ancora peggio, davanti a una servetta?

– M'ha fatto gira' 'na sciacquetta che nun sa sta' ar posto suo!

E gli raccontò quello che gli conveniva raccontare: che Cesira si credeva chissà chi e che lo aveva trattato dall'alto in basso solo perché lavorava al forno.

– 'Nsomma, te sei fatto mette' i piedi 'n testa da 'na serva!

Alvaro rise di lui ma poi, come sempre faceva, per via del fatto che era più grande di Augusto e con le femmine – diceva lui – ci sapeva fare, gli servì, su due piedi, un insegnamento dei suoi.

– Mo' tu ritorni là e la prendi de petto – gli suggerì. – Je devi fa' capì che, se te gira, te la metti sotto i piedi! 'Na femmina deve da sta' ar posto suo.

GUAI A TE!

Augusto se n'era tornato sui suoi passi, lentamente. Dal forno a casa Matteotti ci voleva un soffio di tempo e a lui non andava per niente di ciondolare davanti al portone. Per fare cosa, poi? Aspettare quella sciacquetta di Cesira? Ma no! Gli venne voglia di lasciar perdere. Così, a metà strada, scese giù allo scalo dei pescatori e non perse l'occasione di dare due calci a un pallone insieme a certi ragazzini che manco conosceva.

Giocare con loro non gli dava soddisfazione perché la testa ce l'aveva tutta su Cesira e, vuoi o non vuoi, mentre correva appresso alla palla, lanciava un'occhiata

in alto, verso il lungotevere, e s'immaginava di vederla affacciata al muretto che lo guardava. Allora, preso da una specie di euforia, Augusto caricava il sinistro – ch  era quello, il piede giusto – e tirava certe pallonate che non le avrebbe parate manco Agazzani, il portiere pi  bravo che conosceva.

I ragazzini protestarono perch  le cannonate che lanciava erano troppo pesanti per loro.

– Fringuelletti che siete! – replic  lui. – Che perdo tempo a fare, con voi!

Quello che stava in porta s'arrabbi  e, piccolo com'era, gli si lanci  addosso come un montone. Augusto lo blocc  per le spalle e poi lo butt  per terra. Quello allora si tir  su come una molla, incitato dai compagni – “Daje, daje” strillavano –, e gli si lanci  addosso, i pugni chiusi pronti a fargli male. Lo blocc  di nuovo per le spalle ma il piccoletto non smise di colpirlo ai fianchi e gli tir  un calcio nello stinco che lo fece bestemmiare.

Infuriato, Augusto spinse il ragazzino nella polvere, a un passo dal fiume che scorreva lento ma, quando si chin  a massaggiare la gamba, gli altri gli saltarono addosso. Se li lev  di torno a fatica e guadagn  presto la rampa che portava al lungotevere mezzo deserto. Cerc , senza riuscirci, di spolverarsi i calzoncini e le scarpe, e bevve un sorso d'acqua alla fontana. Si bagn 

le mani e le pass  tra i capelli, mentre lanciava uno sguardo al palazzo dove abitavano i Matteotti. Nessuna traccia di Cesira.

Lasciatosi il lungotevere alle spalle, Augusto raggiunse l'angolo di via Pisanelli. Da l  poteva controllare l'entrata del palazzo e anche l'incrocio. S'appoggi  al muro e si mise tra le labbra un mozzicone di sigaretta che aveva rimediato all'osteria. Non aveva fiammiferi per accendere il tabacco, ma non se ne preoccup . A lui mica piaceva cos  tanto fumare, ma se eri un uomo lo dovevi fare... Appoggi  il mozzicone all'orecchio e, tanto per fare qualcosa, si mise a canticchiare *Ninetta, affaccete*, una canzone che gli piaceva parecchio e, in quel momento, una specie di serenata ci stava proprio bene perch  Cesira non s'affacciava, e invece, hai visto mai...

Se ne stava l  da poco quando ne vide la figura spuntare dal portone. Sent  un colpo allo stomaco manco gli avessero dato un pugno e non seppe spiegarsi quella sensazione. Teneva gli occhi sulla ragazza e restava fermo, incapace di muoversi n , tantomeno, di parlare.

Cesira gli pass  davanti e non gli fece nemmeno un cenno di saluto. Anzi, abbass  lo sguardo e acceler  il passo.

– Ma do... do... dove vai? – balbett  Augusto,

stupito lui per primo dall'improvvisa insicurezza che lo faceva sentire fragile e un po' ridicolo.

– E mo' lo vengo a di' proprio a te! – borbottò Cesira, senza voltarsi.

Che faccio, adesso? Che faccio? Ci fosse Alvaro..., pensò Augusto. Cercò di ricordare gli insegnamenti dell'uomo. Che cosa gli aveva detto? “Te sei fatto mette' i piedi 'n testa da 'na serva!” così aveva detto. “Casomai, sei tu che la strapazzi!” aveva aggiunto. E così doveva fare.

Si risosse dal torpore e corse appresso a Cesira. L'abbrancò per le spalle e la costrinse a fermarsi. Lei provò a divincolarsi. Lui la tenne più stretta e la spinse contro il muro.

– Che voj?

– E dammelo 'sto bacetto! – scherzò Augusto. La bloccava, spalle al muro, e le stava addosso per impedirle di muoversi. – Che sarà mai! Un bacetto solo.

Nel dirlo, si appiccicò a lei e adesso aveva la guancia sulla guancia di Cesira. Ne sentì il profumo di lavanda e le baciò il lobo dell'orecchio.

– Puzzi! – disse lei, cercando di sciogliersi dalla sua stretta.

Lui lo sapeva che aveva addosso il sudore, l'appiccicume della polvere e anche quel po' di afrore

che si portava sempre dietro perché a lavarsi non ci pensava. Però, gli venne come un furore nel sentire una sorta di disgusto nella voce di Cesira.

– Ma che pensi, d'esse' 'na regina? Sei la serva, sei!

Le strinse di più i polsi. Lei si lamentò. Lui cercò di baciarla ma, a un soffio dalle sue labbra, si sentì afferrare alle spalle. La stretta era forte e non riuscì a reagire. Si ritrovò per terra, mezzo stordito.

– Guai a te!

La voce non la riconobbe ma la faccia sì. Il dottore, quel Giacomo Matteotti con la cravatta e il colletto della camicia inamidato, lo sovrastava. Cercò di sollevarsi, di colpirlo, ma quello – per sua sorpresa – lo atterrò di nuovo.

– Guai a te! – ripeté mentre Cesira si massaggiava i polsi.

Augusto si alzò barcollando, lanciò una bestemmia e corse via.

SANDOKAN!

Le mani del dottore la sorreggevano mentre saliva le scale di casa Matteotti.

– Ma no, non è il caso – si schermì Cesira, intimidita dal contatto con l'uomo. – Non è niente, me ne posso tornare a casa...

– Quel ragazzo ti ha aggredita, Cesira. Cosa ti fa pensare che non stia nascosto da qualche parte, nel buio?

Al solo pensiero di ritrovarsi davanti Augusto, rabbioso e prepotente, Cesira rabbrivì.

– Magari sa anche dove abiti – sussurrò Giacomo, mentre raggiungevano il pianerottolo.

– È che per via del fatto che fa le consegne, sta sempre qui intorno e m’ha vista a casa vostra e chissà che s’è messo in testa – sussurrò lei, imbarazzata, quasi fosse colpa sua se quell’arrogante s’era preso certe libertà. – E mo’ lo sa che sto a servizio da voi e fa pure er prepotente...

Intanto il dottore aveva chiamato Velia, che s’era portata le mani alla bocca vedendo Cesira bianca come un cencio.

Quel che era accaduto glielo riferì il marito, in poche parole.

– Per sicurezza, stanotte facciamo dormire Cesira qui in casa – disse Giacomo, deciso.

Velia assentì, facendo cenno alla ragazza di avvicinarsi. La scrutò in viso, le toccò le braccia.

– Povera te, sei così pallida. Bevi un sorso d’acqua e zucchero, riprendi a respirare – le sussurrò, sfiorandole le mani. – Sei gelata! Giacomo, prendi uno scialle nel mio cassetto, per favore.

Il dottore fece presto e le appoggiò uno scialle di lana sulle spalle.

Sarà stato il profumo, sarà stato il ricordo della prepotenza che le aveva fatto Augusto, di quel bacio che aveva cercato con la forza, della vergogna che adesso si sentiva addosso come un velo appiccicoso... Sarà stato per via di quelle attenzioni che la signora

e il dottore le stavano riservando, sarà stato perché all’improvviso si sentì sguarnita e indifesa, sarà stato per tutto e per niente che Cesira scoppiò in un pianto diretto.

Singhiozzava così forte che Giancarlo, il primo figlio dei Matteotti, si svegliò e, stropicciandosi gli occhi, s’affacciò dalla porta del soggiorno. Vide Cesira in lacrime e i suoi genitori che la consolavano. Fissò lo sguardo su Cesira e lei, chissà come, sembrò sentirne la forza perché, fatto un respiro e ingoiato l’ultimo singhiozzo, aprì gli occhi e incrociò quelli del bambino. Lui, un peluche tra le braccia, le sorrise e le corse incontro.

– Se hai paura, ti do il mio orsetto – le sussurrò mentre cercava l’abbraccio del padre e stringeva la mano della mamma.

Bastò quel gesto, bastò quella frase per strappare il velo dell’angoscia che, fino a poco prima, aveva occupato la stanza.

– Stanotte Cesira dorme da noi – disse Velia rivolta al figlio.

Sistemarono una brandina in cucina e Chicco – così chiamavano Giancarlo in casa – non cambiò idea: l’orsacchiotto avrebbe dormito con lei.

Velia impegnò poco tempo a far addormentare i bambini. Giacomo l’aspettava in camera da letto,

in piedi di fronte alla finestra. Lei lo strinse in un abbraccio.

– Devi riposare – sussurrò.

– Lo so, Velia, ma... – si voltò a guardarla – che tempi ci tocca vivere!

Lei lo abbracciò più forte.

– Cesira è al sicuro – mormorò.

– Non sappiamo nulla di quel ragazzo? – chiese Giacomo.

Velia scosse la testa.

– È il garzone del forno. Non so altro...

– È violento, prepotente. Figlio di questi tempi – commentò Giacomo.

I tempi che gli toccava vivere erano, di certo, ben più aggressivi e feroci di un ragazzino spavaldo come Augusto. Lo sapevano bene, loro.

– Benito Mussolini e le sue squadracce stanno educando un popolo alla violenza. Uccidono la democrazia e le persone che la difendono.

La voce di Giacomo era un sussurro.

Velia tremò, nel sentire quelle parole. Giacomo, da anni, era osservato, controllato e minacciato proprio per la sua ostinata e intelligente difesa della democrazia. Ogni volta che partecipava a una riunione politica o pronunciava un discorso in Parlamento, Velia temeva per la sua vita e per quella della loro

famiglia. Si addormentò a fatica, cullata dalla voce del marito che, tenero e scherzoso, s'era offerto di cantarle una ninna-nanna.

Stonava, Giacomo, ma il timbro della voce era accogliente e delicato. Canticchiava sul ritmo di una filastrocca dialettale della sua infanzia, inventando le parole perché non ne ricordava i versi. Finì per addormentarsi anche lui, il viso a toccare quello della moglie.

Cesira aprì gli occhi alle prime luci dell'alba. S'affrettò ad alzarsi ma non riuscì, con i suoi movimenti maldestri, a piegare la brandina. Le venne in aiuto il dottore in persona.

– Di brandine da campo me ne intendo – mormorò ripiegando quel lettuccio di fortuna su cui Cesira aveva dormito un sonno senza sogni. – La vita militare, sai...

La ragazza se la ricordava la guerra e di soldati ne aveva visti, anche in casa sua, perché i poveracci come i suoi fratelli li avevano subito chiamati a combattere e gli avevano messo in mano il fucile e... chissà perché, a guardare il dottore non ce lo vedeva con la giacca del fante. Di sicuro, in guerra lo avevano fatto generale e comandava i cannoni e le mitraglie!

Non si rese conto, Cesira, di aver detto quello che

stava pensando. E arrossì quando Giacomo scoppiò a ridere.

– Grazie per la stima – commentò mentre lei gli versava il caffè. – ... Generale? Macché! Io sono stato un soldato che in guerra non ci voleva andare e non ci voleva mandare nessuno. Mi hanno punito, sai? Volevo la pace, io. E poi, se proprio avessi dovuto combattere, mi sarebbe piaciuto fare il pirata... – rise – ma un pirata che difende i poveri e la sua patria. Insomma, avrei voluto essere Sandokan, pirata della Malesia!

Cesira avrebbe voluto saperne di più, di Sandokan e dei pirati, dove stava la Malesia neppure riusciva a immaginarlo, ma non ebbe modo di domandare nulla perché il giovane dottore, bevuto l'ultimo sorso di caffè, sguscì fuori dalla cucina.

– Vado a svegliare mia moglie – disse. – Cinque minuti e potrai portarle il vassoio con la colazione.

Cesira, presa la brandina, imboccò il corridoio e lo vide entrare nella camera da letto, lasciando aperta la porta. Sentì Giacomo che chiamava la moglie, con una voce così dolce che sembrava fatta di zucchero. Ascoltò la risata delicata di Velia e, presa da un'insopprimibile curiosità, s'accostò allo stipite e sbirciò nella stanza. Quei due erano vicini. E si baciavano.

Cesira desiderò essere Velia e si vergognò di quel pensiero che non riusciva a scacciare.

TIGRI E CANAGLIE

Dopo la storia del bacio rubato succedettero un mucchio di cose che Cesira non avrebbe mai potuto sapere. Le sapeva Augusto, che arrabbiato e furioso per lo scontro col dottore, quella sera stessa si infilò nell'osteria.

Per un pelo non urtò Alvaro che, schiena appoggiata alla sedia un po' sbilenca, stringeva tra le mani il bicchiere. La caraffa del vino, mezza vuota, troneggiava al centro del tavolo a cui l'uomo sedeva da solo. C'erano altri uomini nel locale, ma a lui non s'avvicinavano. Prepotente com'era, Alvaro s'impacciava dei fatti degli altri, faceva discorsi come

se comandasse tutti quanti là dentro ed era solito prendere di petto qualcuno solo per spaventarlo.

Ne aveva viste di scene, Augusto! Una volta, Alvaro aveva sfoderato un coltello e, con quello, s'era messo a minacciare un poveraccio che se ne stava per i fatti suoi.

– 'Mbè – gli aveva fatto, – che t'ha preso? T'ho detto "Bonasera" e manco m'hai risposto.

Non era vero che lo avesse salutato, e quel poveraccio s'era pure scusato perché il coltello era bene in vista e Alvaro lo sapeva usare.

Un'altra volta, senza nemmeno bisogno di sfoderare il coltello, s'era inventato che un tizio – un facchino del mercato rionale – aveva urtato il tavolo e il vino che c'era nella caraffa s'era rovesciato. E anche se lo avevano visto tutti che non c'era una goccia né sul tavolo né a terra, quello, per non avere guai, gli aveva pagato un altro mezzo litro e poi era sgusciato via, mentre Alvaro gli rideva dietro e versava il vino ai restanti clienti dell'osteria. Pure Augusto ne aveva bevuto un bicchiere, e c'era rimasto mezzo intontito perché lui non era abituato.

– Bisogna che cresci, fiyo mio – gli aveva detto Alvaro. – Sei ancora un pischello ma ce manca poco pe' esse' n'omo.

Un uomo... Augusto, quella sera, ci aveva provato

a fare l'uomo, seguendo le sue indicazioni, ma s'era messo di mezzo il dottore...

Si sfogò con Alvaro che lo lasciò parlare, dopo avergli fatto ingollare un bicchiere di vino tutto d'un fiato.

– 'Sta carogna de rinnegato! – commentò l'uomo, mentre il ragazzo spiegava come il dottore Matteotti lo avesse sopraffatto, umiliandolo davanti a Cesira. – Ma tu lo sai che quello che chiami "dottore" è 'na carogna fatta e finita?

Augusto non sapeva niente.

– È un milionario – proseguì Alvaro, – ma ricco ricco – sottolineò sfregando pollice e indice di tutte e due le mani.

Il ragazzo sapeva bene che il gesto significava "soldi" e non dubitò di quello che diceva Alvaro perché aveva avuto modo di osservare il mobilio di casa Matteotti, gli abiti eleganti della moglie del dottore. E poi avevano Cesira, che stava "a servizio" da loro. Certo, i soldi sembravano non mancargli, ma i ricchi ricchi lui se li immaginava in maniera diversa, tipo gente con la corona in testa e le poltrone d'oro. A casa del dottore, oro e corone non ce n'erano. Lo disse.

– Sveja! – strillò Alvaro dandogli un pizzicotto su una guancia. – Uno ricco te fa vede' l'oro proprio a te? Ma mo' è arivato er castigamatti! – concluse tronfio.